

Dai resoconti di Camoriano sul Giro del 1949

Coppi come un fulmine passò sui baluardi alpini

In onore del Campione scomparso ripubblichiamo il resoconto che Attilio Camoriano scrisse il 10 giugno 1949 in occasione della vittoria di Coppi nella tappa del «Giro» sulle Alpi occidentali.

PINEROLO, 10. — Delle Dolomiti è il re, delle Alpi cosa lo possiamo nominare? Aquila o angelo? Fate voi: in una maniera o nell'altra va bene. Coppi, Coppi, Coppi non si è visto un altro ogni per duecento chilometri. Una frazione di duecento chilometri senza respiro, veloce, pazzo: Coppi è il fenomeno che sa chiedere alle sue gambe fini come la porcellana questo miracolo. I malgigi durante la corsa dicevano che «un pazzo; ora, dopo l'arrivo, dicono che un campione così il ciclismo d'Italia non lo vedrà mai più».

Niente altro che Coppi, oggi. Tutto al più si possono fare i complimenti a Martini, Cottur, Bresci

ed Astrua che si è cucito addosso la maglia bianca col fildiferro (e chi gliela strappa più ora?). Si può stringere la mano a Jonauz, a Pasquini e a Volpi, duri e morivi. Il servizio si potrebbe concludere scrivendo un migliaio di volte il nome di Coppi. La corsa è piena di lui infatti. E' facile per la cronaca. Basta seguire Coppi, lassù in alto sui tetti delle Alpi a dare un'occhiata giù nel fango degli vall. Ed ogni tanto fermarsi per chiedere al cronometro quanti minuti di vantaggio ha Coppi.

Un mucchio di difficoltà prima di partire. C'era in giro anche la voce secondo la quale alla frontiera i doganieri di «Mariano» avrebbero intimato l'alt alla corsa. Era una bugia.

In piazza a Cuneo alle otto; si parte. Il cielo butta giù acqua da maledetto; si dice: è una tappa

per Bartali, questa! E Coppi manda giù il rosario. Come veri, come da un po' di giorni. Perché a Coppi vogliono giocare un brutto tiro. Gli dicono (o meglio glielo dice Bartali) vuoi andare al Tour? Lui risponde: «Sì». Una voce cade dall'alto, è quella di Bartali: «Vacci pure, però la grande squadra la terrò per me: lo sono il più forte». E Coppi manda giù, ingoia il rosario. Ma la sua faccia è seria, troppo seria. Fausto Coppi pensa: Ora mi faccio vedere io chi è il più forte.

Coppi è un uomo che ha una sola parola ma è anche un uomo che ha del puntiglio e le cose storte, le sparpierie le dipriscie tutte. Poi trova sempre la forza di risputare in faccia alla gente cattiva. Questo il Coppi in piazza a Cuneo. Vediamolo bene poiché oggi è solo lui in corsa. Non contano quelle pedate per

gre che da Cuneo portano il Giro alla frontiera con la Francia: servono solo per avvicinarlo ai cinque metri. Ora state bene attenti: siamo ad Angentiera, già al confine. Dieci chilometri più su il colle della Maddalena, Coppi fa strada sulla ruota di Bartali e di Leoni nel gruppo.

Ad un tratto a Volpi viene il dubbio di dare uno strappo alla corsa. Non lo avesse mai fatto? Coppi si rizza sui pedali relesoso come la serpe e dice addio a tutti.

Il quarantesimo attorno per cominciare che non stiamo sognando. La carovana si passa la voce. Coppi è impazzito? Chilometro più chilometro meno dai colli della Maddalena a Pineroio di chilometri ce ne sono duecento.

Fossero chilometri piani potrebbe passare; Coppi è un passista e può tenere la distanza. Ma che? Coppi è impazzito? Coppi è impazzito. Dunque, Coppi è matto.

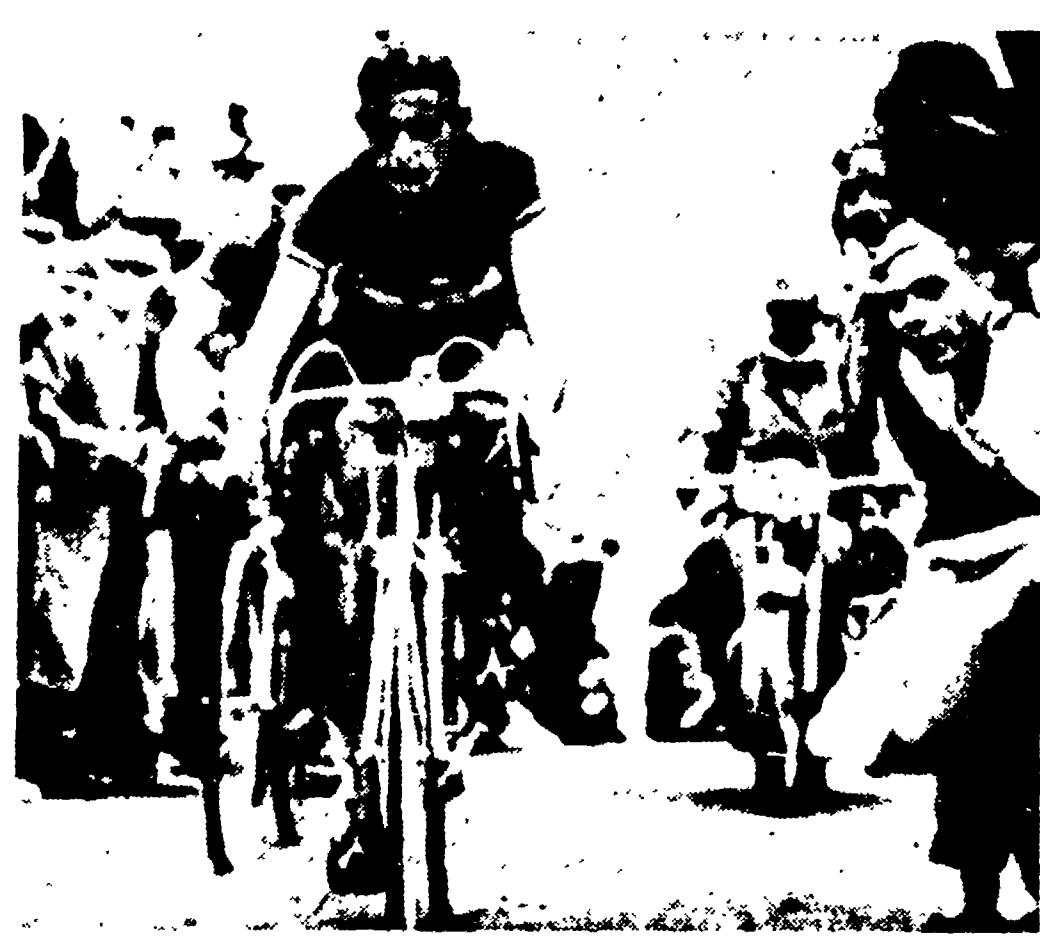
Seguiamo il pazzo: vediamo cosa fa. Sale su come un angelo, leggera come una piuma. Ecco il colle della Maddalena ed il pazzo ha l'1° e 20° su Volpi e 2° sul gruppo di Leoni (otto uomini) e 240° su Bartali che ha fatto.

Poi giù a rompiscello nella discesa: il pazzo forza due gambe ma non le prendono mica. Una dice: «E' la rabbia che lo fa andare così forte. Stiamogli sempre dietro al pazzo, non perdiamolo d'occhio». E' lui che fa la corsa e la comanda a bicchettata.

Al Col de' Vars. Ancora una voce maligna dice: «Vedrete che Bartali se lo succhia». Gino conosce queste strade come le tasche dei suoi calzoni.

Ecco il Col de' Vars, è lassù nelle nubi. Ma che cosa fa Bartali? Coppi è già in alto e Bartali lo si vede piccolo piccolo in basso che viene su a fatica. Danno un'occhiata al cronometro. Bartali passa con 3' e 15" di ritardo su Coppi. Oggi è proprio pazzo Fausto!

Sono le 13.15 quando Coppi attacca l'Isard con 5'05" di vantaggio su Bartali. Una costatazione mia: Coppi è fresco come una



Coppi passa da dominatore sull'Isard

in giro. Coppi è divenuto savio tutto d'un colpo. Fa tutto lui, la corsa è sua, i premi, i fiori, gli applausi sono tutti suoi. E Bartali? E' sempre indietro.

Al rifornimento di Cesana lui perduto ancora strada: 7' e 10" ancora a Champs du Colles. C'è ancora il Sestriere da salire. Coppi lo piglia sotto gamba, gli batte una mano sulla spalla, è suo anche il Sestriere; e Bartali è sempre indietro. E' finta per lui: non c'è più suo, seguito.

Ora Coppi è a casa sua: sul punto in discesa. Si toglie il berretto bianco e blu, si ravalta i capelli, si asciuga il sudore con un fazzoletto bianco, si mette gli occhiali da sole. Di un po' Fausto non avrà mica un appuntamento a una bella «tota» di Pineroio per farli così bello e per correre tanto in fretta? Vola Coppi è la parola.

E all'arrivo fresco e col sorriso alla Maurice Chevalier fa un giro d'onore con un fascio di fiori più grosso di lui.

Un ragazzo mi chiede: «E Bartali quando arriva?». «Tra sette minuti» gli dico. Invece di minuti ne passano una dozzina. Il ragazzo mi guarda e non mi dice ma certo lo pensa: «Sei un giornalista da quattro soldi». Undici minuti e 52" dopo Coppi arriva Bartali.

La Jolla applaude ma in sono sicuro che Gino preferirebbe il silenzio: forse avrebbe preferito non entrare nemmeno in pista. Quando gli hanno detto che Coppi era stava facendo il bagno, la faccia di Bartali è divenuta gialla come la sua maglia. Pazienza. Gino è un campione, un uomo del quale più stargli dietro. Anche le automobili hanno fatto fatica: venivano su e sbuffavano come una vecchia locomotiva di Stevenson.

E domani un altro grande «bis» di Coppi? E' probabile, se Fausto ne avrà voglia. Domani c'è la tappa a cronometro da Pineroio a Torino. Il cronometro è la grande specialità di Coppi. Ma ditemi qual'è la corsa nella quale l'editto più onore non è specialisti.

ATTILIO CAMORIANO

Così costruiva le sue vittorie

Molti atteggiamenti di Coppi hanno potuto indurre persino i suoi ammiratori a credere che egli avesse una costituzione morale fragile, di vetro. E' un grosso errore. Coppi non sarebbe mai stato un grande, eccezionale campione se non avesse avuto dei nervi sensibili sì, come lo sono tutti quelli della gente estrosa, ma tagliati nel «giusto».

Per questo, quando mise in testa di battere il record dell'ora di Archambaud non disse niente a nessuno se non a Cavanaugh, dapprima. Tuttavia, chi fosse passato in quel periodo per le strade di Novi, Tortona e Serravalle lo avrebbe incontrato mentre ostinatamente (e inespugnabilmente per altri) si allenava su ridotte distanze: 20, 25, 30 chilometri.

E se fosse stato un osservatore attento avrebbe notato una singolare caratteristica del rapporto usato, un rapporto fisso di 49x20. Che significa? Un rapporto fisso di rapporto con i suoi 5 metri e 25 centimetri di sviluppo? Soltanto questo: Coppi stava imprimendo al suo colpo di pedale - una regola di cronometro. La storia durò finché i 20 chilometri non li ebbe percorsi in 31", a una media di poco meno di 40 l'ora. Allora, allungò la distanza e diminuì due denti nel pignone: la media salì a circa 42 l'ora. Coppi arrivò così a fissare il rapporto che avrebbe tenuto invariato di conquista. Scelse il 52x15, che sviluppa metri 7,38.

Non basta. Per parecchie settimane, Coppi al sottopiede al regime di vita più tecnico e dietetico adatto al fisco e all'impresa. Ogni giorno si sgranchiva le gambe con una passeggiata d'un quarto d'ora in bicicletta; quindi, si sottoponeva a un lungo massaggio, per effettuare, poi, una breve passeggiata a piedi. Un po' di riposo, e infine, forzava più o meno a lungo. Ogni giorno, per parecchie settimane, il programma di allenamento era ripetuto in maniera scrupolosa. Tutto, insomma, doveva funzionare con

la precisione degli ingranaggi degli orologi. Il risultato è noto: Coppi conquistò il record dell'ora. E se 14 anni dopo, Anquetin riuscì a spodestare Coppi, bisogna anche considerare che le biciclette e le gomme erano state, nel frattempo, ridotte di peso e migliorate. Inoltre, anche l'aiuto richiesto ai «coefficienti chimici» era, in materia di doping - era divenuto più deciso, più abile, più scaltro.

E bisogna dirlo, a questo proposito del «doping» non fu estraneo Coppi, anzi. Soltanto che il campione dimostrò che pure il «doping» doveva essere attuato in maniera intelligente, scientificamente, e, pertanto, richiedeva l'intervento di specialisti.

In un lontano «Giro del Piemonte», si incontrò con Gino

Pubbllichiamo qui di seguito uno stralcio del capitolo del libro di Attilio Camoriano sulla vita di Fausto Coppi intitolato: «Il pivello si misura con gli assi».

Venti anni, e su con il morale. Dimenticate le cose brutte della vita, i drammi, sconvolgenti solo perché tu ne sei il protagonista, ma che farebbero ridere chi chiami a testimoniare della tua disperazione.

Cavanaugh rideva un po' poi s'arrabbiava. «Sarai un campione - ripeteva - gli altri lasciali dire. Tu corri; al resto ci penso io». E senza dir niente a Coppi, che ha sempre l'animo pieno d'amarrezza, perché nessuno crede ancora nelle sue possibilità, detta una lettera per un amico, Rossignoli, che organizzava una corsa per indipendenti e dilettanti a Pavia: «Caro Rossignoli, ti mando un giovane che si porterà via il primo premio; è Fausto Coppi. Dimmi se non è tale e quale a Bindo».

Coppi vinse per distacco e si portò via la bicicletta che costituiva il primo premio. «Stai tranquillo, non vincerà più nessuna corsa, almeno finché correremo noi». Intanto Coppi si avviò al centro di presentarsi domenica prossima a Varese.

Così gli avversari che avevano sporto reclamo non so perché. Fatto sta che il reclamo risultò infondato. Coppi non disse niente. Tranquillo la domenica si mise insieme con gli altri che lo guardavano storto, sulla linea di partenza. Li sfiorò con il suo sguardo tranquillo, vagamente beffardo. Poi se ne andò leggero leggero, e di nuovo arrivò solo. Ma il suo trionfo venne sette giorni più tardi, il 4 giugno 1938, al Giro del Piemonte. Fu in quel giorno che Coppi si misurò con gli «assi».

Quell'anno alla partenza del Giro del Piemonte c'era un inconsueta aria di nevrosismo. E' perché fossero in pochi ad ammettere apertamente, era la presenza di quel ragazzo lungo e secco, dagli occhi penetranti, a tenere in tensione l'ambiente. Cosa avrebbe fatto Coppi, di fronte agli «assi»? A Novi s'erano picchiati, perfino, nel tentativo di prevedere che cosa avrebbe fatto Fausto; a Torino, tanta foga nessuno si sentiva d'addosarla, ma tutti intendevano di sapere come sarebbe stato l'ordine di arrivo. In quell'atmosfera d'attesa due persone sole se ne stavano tranquille tranquille: una era Coppi, l'altra era Pavesi il direttore della «Legnano», al quale Fausto aveva rilasciato un foglio di carta segnato con la sua firma. Diceva quel foglio di carta che Coppi fin d'allora, si considerava legato alla «Legnano», in qualità di gregario. A quell'epoca il capitano della «Legnano» era Bartali, e Coppi da Pavesi aveva un ordine preciso: scappare, arrivare tutto solo in cima alla salita di Moriondo e poi aspettare Bartali che avrebbe fatto la sua corsa e voleva aiuto da Coppi per vincere sul traguardo di Torino.

Nessuno sapeva dell'intesa; Coppi a Pavesi aveva fatto di «sì» con la testa. Avrebbe eseguito gli ordini di Pavesi, sarebbe arrivato solo in cima alla salita di Moriondo, poi... Ecco, io ho sempre avuto il sospetto che la natura libera, un po' prepotente di Coppi, avesse tentato di mostrarsi interamente sin da quel 4 giugno 1938. Si faceva un gran parlare di Bartali, che l'anno prima aveva destato grande impressione si «Tour». Coppi per la prima volta co-

reva in compagnia di Bartali; anzi, correva agli ordini di Bartali. Lo immaginavo Coppi tranquillo, disposto a obbedire agli ordini di qualcuno? Lui che s'era ribellato quando era così, alla vita che da decine d'anni i suoi avevano accettato senza battere ciglio? Lui che aveva già trionfato di se stesso e delle sue delusioni, avversarsi questi i più temibili che Coppi in ogni momento della sua vita abbia mai avuto? No, non è quasi possibile credere che Coppi avesse intenzione di obbedire a Bartali o a Pavesi; più facile è pensare che egli avesse in mente di piazzare, sin da quel momento, il colpo che avrebbe dato vento alle ali.

Bartali era già un «asso». Coppi era alla sua prima corsa con i campioni del ciclismo; poteva avere un'occasione migliore per saltare, più pari, sulle prime pagine dei giornali, in una maniera clamorosa?

Coppi sarebbe arrivato solo sul traguardo di Moriondo, e se ne sarebbe andato; avrebbe fatto centro a Torino, sarebbe arrivato di sorpresa. Poi avrebbe sgranato gli occhi, con stupore: «Come, io ho battuto Bartali? Ci deve essere un errore... non è possibile che io lo abbia battuto, io il pivello?».

Non andò così: la sorpresa non ci fu. Ma non fu colpa di Coppi. Un dannato colpo di sfortuna fece saltare la catena della bicicletta di Fausto fuori del pignone, la «grippe» nel meccanismo, la avvolse al mozzo. Delusione, rabbia, inespugnabile il fatto che non ci fosse nessuno a dargli una mano, fecero sì che Coppi fosse raggiunto e superato da Bartali e da Del Cancia. Fausto dovette accontentarsi del terzo posto. Ma si guadagnò ugualmente il nome sulle prime pagine dei giornali sportivi. Si guadagnò anche l'ostilità di Bartali, quel 4 giugno 1938: ma questa è un'altra storia, lunga, che terminerò solo quando Bartali dirà: «Stanno sono stanco davvero di correre in bicicletta».

Coppi gregario

Il solco più fondo fra Coppi e Bartali si spalancò, tuttavia, nel 1940, quando Fausto, gregario di Gino, guadagnò il Giro d'Italia. Bartali lo conosceva, almeno per sentito dire: è un brav'uomo, polemico all'accesso. Come atleta, Bartali era incapace di pensare che un altro potesse batterlo, se non con l'intervento di cose e fatti estranei alla sua volontà, e decisamente avversi a lui. Ora, immaginatevi un Bartali che si vede passare davanti un ragazzo lungo e secco, che gli sorride e se ne va, e a Milano fa il «giro d'onore», mentre papà Domenico sviene per la gioia, e lui Bartali, deve stare a guardare.

In tutto il pazzo, isterico mondo di polemica di quel «giro» famoso, una sola persona aveva mantenuto la sua calma imperturbabile, succhiando con metodo e convinzione la cannuccia di una pipa: Pavesi, il direttore della «Legnano». L'uomo che al giro del Piemonte di un paio d'anni prima aveva messo gli occhi su Coppi, non aveva esitato a dirgli che, se voleva, un posto alla «Legnano» per lui c'era.

ruota, riportarlo in gruppo, spingerlo, tirarlo, servirlo insomma. Finché un giorno - un brutto giorno per Bartali, già attardato in classifica e in cattive condizioni di «forma» - non venne in mente a Gino di dire di sì, che Coppi poteva anche tentare l'avventura, se proprio ne aveva voglia.

Oh, se ne aveva voglia Coppi! Non chiedeva altro che di mostrarla la voglia che aveva... Ma cominciamo dal principio.

Era il 1940, un anno di ferro e di fuoco per l'Europa. L'Italia era ancora fuori del caos, ma per pochi giorni ancora. Tanti quanti ne bastano per correre il Giro d'Italia. I documenti del «Giro» dicono che questo è il «Giro» numero 28 della serie; parlano anche di Coppi, ma soltanto perché nei documenti ufficiali si deve parlare di

Bartali per di più era caduto, s'era rovinato un braccio orgoglioso com'era, non voleva lasciare la sua sofferenza, ma la ferita gli dava fastidio. Tuttavia gli dava forse più fastidio ancora sentirsi così male in arnese.

Scalpitava, era scontroso più del solito. Più del solito polemico e capriccioso. Coppi non era al debutto nella più grande corsa a tappe d'Italia, era felice. Anche se nella graduatoria dei valori di cantar vittoria! Si decise; con il suo sorriso timido si avvicinò a Bartali, tutto immusonito in mezzo al gruppo. A Bartali, Coppi domandò: «Vado a prenderli?».

Bartali rispose con un cenno di testa, distratto. E Coppi si piegò su un manubrio e cominciò a pestare sui pedali. Testardo e furbo, ecco come Coppi. Sapeva benissimo che da solo non ce la avrebbe fatta; allora strizzò l'occhio a Generati, a Didier, un lussemburghese, e a Digelmann, lo svizzero.

Quattro, venti chilometri, dopo avevano già annullato i cinque minuti di svantaggio che avevano sugli uomini in fuga. Coppi non stava più nella pelle; aveva piazzato un buon colpo. Avrebbero ancora avuto il coraggio di consigliarlo a tornare ad affettare salumi, quelli che lo consideravano nonostante tutto, un ragazzo in cui era sbagliato riporre fiducia?

Coppi non arrivò coi primi a Grosseto perché ruzzolo per terra. Ma Pavesi era soddisfatto: Fausti maglia rosa e quel ragazzino che sembrava così timido e che invece si combina tutto questo po' po' di roba, in soli venti chilometri. Ecco l'uomo che ci vuole per rimpiangere Bartali: è Coppi, audace, furbo, politico: un principiante che si organizza subito le alleanze per dar battaglia.

E Pavesi gli dice: «Penso che farai strada, ne ho convocati tanti di ragazzi, ma tutti sarebbero partiti di carriera, come arabi assenti verso un pazzo, per morire sprofondati qualche chilometro più avanti. Forza, se riesci a resistere...».

Il Giro d'Italia è una corsa dura, faticosa, di orgoglio. E, come tutte le corse, dietro ogni curva nasconde l'imprevisto. Così, dopo Terni, Coppi cade ancora e a Fluggi ci arriva appollaiato su una bicicletta di riserva, una bicicletta per lui niente adatta.

Sono particolari importanti, come più tardi, quando ormai Coppi sarà un campione amato da milioni di persone, sarà un importante partecipante ai fini di questa storia un'altra caduta, quel-

rosa, Bartali ha la faccia di chi ha passato la notte in bianco. Un altro scatto del cronometro a metà dell'Isard: Bartali ha 6' e 10" di ritardo su Coppi. Ora esagera Fausto con la pazzia.

Invece guarda un po' che cosa fa fare la pazzia. Coppi non esca. Lassù tra i sassi grigi dell'Isard, sulla strada che va diritto in cielo (c'è la nebbia e Coppi vorrebbe fare un tuffo) il pazzo è sempre primo con maggiore distacco. Non ci credete nemmeno voi. Ecco l'ordine di passaggio ufficiale sul traguardo rosso dell'Isard che dà un altro minuto d'abbuono al pazzo: 1) Coppi; 2) Bartali a 6'54"; 3) Jonauz a 10'21".

Discesa su Briançon. Fora Jonauz e ora anche Coppi, è la gomma numero 5. Si farà tutto almeno ora Bartali? Macché! a Briançon,

malgrado la gomma, Coppi è ancora in vantaggio di 6'55" su Bartali il quale ha staccato di 3'25" Astrua, Pasquini, Bresci, Martini e Cottur.

Ora c'è da scalare il Montgeneve. Il pazzo cammina con lo stesso treno prepotente e mangia la strada. Anche Bartali si è tirato un po' su ora, si è messo a solire con lo stesso passo di Coppi, che mangia e beve tranquillo. Coppi non si pensa nemmeno al pericolo Bartali: Coppi è un pazzo.

Ed al traguardo di Montgeneve un altro minuto di abbuono a Coppi e il cronometro dice: 1) Coppi; 2) Bartali a 8'46"; 3) Martini a 17'30"; 4) Astrua a 17'39"; poi Bresci e Cottur a 18' e Pasquini a 18'30". Ancora nessuna notizia di Leoni. Caduto?

Le voci maligne hanno lasciato la corsa? Sì. Non ce ne sono più

di St. Malò. Se i nervi di Coppi fossero tanto sottili, fragili, come sbagliando si dice, a St. Malò la crisi del campione non avrebbe avuto soluzione. Invece, i nervi di Coppi sono di ghiaccio, e lui dimostrò che erano tali, fin da allora, da quella tappa di Fluggi, nel «Giro» del 1940.

Così Coppi scrisse agli amici di Tortona che lo incoraggiavano a non disperare: «La corsa finisce a Milano».

E sul passo della Consuma, quando venne il momento, Coppi scavò delle profonde rughe di fatica e di dolore sulla faccia dei suoi avversari più illustri.

Il giorno dopo il «Giro» sarebbe arrivato a Modena. Prima di arrivarci avrebbe dovuto scalare il passo dell'Abetone. Coppi non si accorse dell'Abetone, dormì tranquillo. Aveva già deciso il suo piano; sull'Abetone avrebbe giuocato tutto il suo. La forza di cui disponeva, e l'audacia.

Perché non applaudono? Quando l'aria comincia a farsi frizzante, Coppi, piazza il colpo: s'alza sui pedali, scatta e se ne va. L'«slo»; Modena e lontana cento chilometri, e Coppi lo sa bene. Ma o questa volta o mai più: o riesce subito, il tentativo, oppure chissà quanto tempo ancora dovrà passar borraine al capitano. E Coppi vuole essere lui il capitano.

Bartali non ha mai mandato giù l'idea che un ragazzo possa avergli soffiato il posto; non ha fatto un gran rumore perché la sua classifica gli tappa la bocca; però una lezione vorrebbe pur darla a quel Coppi di vent'anni. Lungo le rampe dell'Abetone, Bartali tenta, una, due, tre volte, di raggiungere Coppi, di lasciarselo dietro, di dirgli che il più bravo è sempre lui... Ma, una, due, tre volte, Coppi se ne scrolla di dosso. Un duello meraviglioso e drammatico, fatto di una rapida occhiata per misurare il distacco, rotto dall'ansioso angoscioso della caccia, concluso dalla spossatezza della rassegnazione. Coppi è ancora solo solo per cento chilometri, e Modena era e qui, chiusa in questa striscia bianca, il nastro del traguardo, che vuol dire vittoria. Coppi è felice.

E' il primo, il primo di tutti.



Una rara foto di Coppi giovanetto

«Il pivello si misura con gli assi»

«Il pivello si misura con gli assi»